
PADRE OTTORINO MARCOLINI, TESTIMONE DI CARITA' E ALPINISTA SUI GENERIS

È morto nel 1978, ma il suo mito in Brescia non tramonta. Personaggio multiforme che tutti dicono di aver conosciuto ma non è vero: salvo pochi che ne hanno percepito l'estrema ricchezza, tutti gli altri hanno colto superficialmente sfaccettature della sua personalità, limitate ad aspetti macchiettistici che peraltro lo caratterizzavano.

Non è stato prete-alpinista, ma la gioventù bresciana uscita dalla guerra è stata avviata alla montagna dalle sue iniziative rias-



sumibili nella sigla *Bim*, un po' irregolari e anarchiche, per la verità, ma indimenticabili per chi le ha vissute.

Il suo capolavoro, a dire il vero, è stato però un altro: i suoi villaggi, e mettiamo tra virgolette "suoi" perché sono stati voluti da lui, e non è stata impresa da poco: 18.500 alloggi¹, senza finanziamento pubblico, non regalati, di poco costo ma pagati – anche se con mille agevolazioni – fino all'ultima lira dalla gente cui erano destinati (le giovani generazioni uscite dalla guerra, che volevano "metter su famiglia", generalmente operai o contadini attirati dallo sviluppo industriale del capoluogo), gente che: *«non poteva aspettare vent'anni per avere la casa, ma voleva almeno una casa che durasse vent'anni»*.

Vent'anni? Ne sono passati cinquanta-sessanta e oggi quelle casette sono – ovunque siano – di estrema appetibilità sul mercato immobiliare.

Ma ci torneremo dopo. Sam Quilleri, per molti anni presidente del Cai Brescia, ex sottotenente degli Alpini con la Julia in Russia, tra i protagonisti della Resistenza nel bresciano, parlamentare per più legislature ed altro ancora ebbe a dirmi anni fa: *«Per me la prova più schiacciante dell'esistenza di Dio è l'essere sopravvissuto nei miei anni giovanili alle gite in montagna di Padre Marcolini»*.

Un'esagerazione sicuramente, ma la frase rende l'idea di un certo clima oggi improponibile nell'organizzazione alla buona di escursioni e soggiorni alpini, pensando a quest'epoca ossessionata dal mito della "sicurezza", paralizzata dalle normative e minacciata da immancabili sanzioni al minimo inconveniente.

Quale l'*excursus* della vita di Ottorino Marcolini, coetaneo (1897) e amico di Giovanni Battista Montini (Paolo VI) e morto nello stesso anno (1978)? E quale posto ha avuto la montagna nella sua vita?

Sinteticamente: ufficiale durante la Prima guerra mondiale, poi laureato in ingegneria e in matematica, poi ancora (1923/24) "ricostruttore" dell'Officina del

Gas di Brescia e del servizio relativo, prima in carico al Comune e poi all'azienda municipalizzata come dirigente (il gas allora si "fabbricava" distillando il carbone e durante la guerra la carenza di carbone e la scarsità di manutenzione avevano messo in crisi il tutto).

Entra in seminario ed è ordinato sacerdote nella Congregazione dei Padri Filipponi, la cui figura di riferimento più spiccata è Padre Giulio Bevilacqua che negli anni Sessanta verrà fatto cardinale da Paolo VI, pur restando parroco.

La vocazione di Marcolini ha un marcato orientamento sociale: è assistente della Fuci; insegna religione; è anche insegnante di matematica nei licei e negli istituti tecnici, caotico ma geniale e carismatico; attivo nella San Vincenzo e nell'Oratorio; attento ai problemi della gioventù, dei poveri della città e degli sfrattati dalle demolizioni del "piccone risanatore" che – auspice il fascismo – negli anni Trenta tenta di ridisegnare la città.

Organizza gite in montagna, anche con mete allora inusitate per un prete bresciano e i suoi ragazzi, come il Monte Rosa e altre cime di tutto rispetto. Scoppia la seconda guerra ed è cappellano degli Alpini nel Btg. Val Fassa, ma poi viene assegnato alla Regia Aeronautica, prima in Sicilia e poi in Russia dove perciò vive, sia pure indirettamente, il dramma dell'Armir e in particolare degli amati Alpini (tra l'altro suo fratello Angelo, è nella Tridentina ed è capitano, valoroso comandante della 53^a Compagnia).

È, comunque e dovunque il destino lo metta, sempre popolarissimo per la sua ruvida umanità e semplicità, oltre che per la completa indifferenza alle artificiosità indotte da gerarchie di ogni tipo, civile, militare e religioso.

Al rientro in Italia riesce a tornare con gli Alpini come cappellano del Battaglione Vestone, nel quale maturerà una solida amicizia con Mario Rigoni Stern, che parlerà di lui in bellissime pagine del suo *Storia di Tonle* (Premio Campiello 1979).

Poi, l'8 settembre e l'internamento in Germania. Anche qui infiniti e grati ricordi di lui tra le migliaia dei compagni di sventura, e spesso ne avevano soggezione gli stessi tedeschi.

Ritorno in Patria e ancora un'immensità di problemi che la guerra aveva seminato come strascico drammatico, a Brescia

come in tutta Italia. Il secondo dopoguerra fu per lui "stagione della carità senza riserve" e si buttò tutto nell'azione, alieno dai "grandi ideali" e sulla base di assunti semplicissimi, praticamente elementari, essendo per lui prioritario "trovare un posto di lavoro, costruire la casa a una famiglia e dar vita a una cooperativa". Era amico di tutti, operai e imprenditori, poveri e ricchi, pur di poter aiutare gli uni con l'aiuto degli altri e perciò fu guardato con sospetto, a volte con ostilità, da destra e da sinistra, e dal centro, dal sotto e dal sopra, perché sfuggiva ad ogni schema, pur ispirando inevitabile simpatia per la sua schiettezza.

Fu tra i fondatori dell'Unione cattolica imprenditori e dirigenti (*Ucid*), ma nello stesso tempo fondò le *Bim*, rimaste mitiche a Brescia e autodefinito inventore di un "prete svitato". Erano le *Bande irregolari marcoliniane* che portarono in montagna miriadi di giovani, reduci ed ex prigionieri di guerra, sbandati, disadattati, disoccupati, ex studenti senza lavoro, operai in bolletta, ecc.

Si fece dare tende ex militari, bussò alle porte della Poa (Pontificia opera di assistenza), tirò la giacca un po' a tutti e la prima "spedizione" su camion noleggiati (come era normale, peraltro, all'epoca) fu nell'agosto del 1946 al Gaver, bellissima località della valle del Caffaro, ai margini meridionali del gruppo dell'Adamello.

La pedagogia marcoliniana, comprendente anche robuste dosi di calci nel sedere, si rivelò efficacissima e venne da lui sintetizzata nel motto: «*Verso l'alto concordi*» e scrisse che la sua voleva essere: «*scuola di fraternità*».

Momenti delle BIM (*Bande irregolari marcoliniane*): la gestione dei servizi di cucina e la Messa al campo.



Nella stessa località i “Bimini”, sempre più numerosi, tornarono nel '47, per poi trasferirsi nel '48 e '49 a Malga Boazzo in val Daone. Poi nel '50 e nel '51 in val d'Algone e nel biennio successivo alla Ragada in val Genova, e poi a Forte Buso (passo Rolle).

Venne infine nel 1955 la sistemazione definitiva a Malga Bissina, allo snodo tra le adamelline val Daone e val di Fumo, avendo avuto in concessione le baracche reduci dal cantiere del grande sbarramento idroelettrico detto appunto di “malga Bissina”.

Nelle Bim c'era un po' di tutto, non tutti erano bravi e non tutti, ovviamente, divennero alpinisti; peraltro Marcolini stesso non ci teneva affatto ad esserlo, ma l'amore per la montagna, questo sì, venne seminato a piene mani. Infine c'era la presenza spirituale, discreta e non invadente, ma irrinunciabile perché con i suoi ragazzi si doveva essere “né troppo preti, né troppo poco preti”.

Quanto segue non c'entrerebbe con l'argomento di questo articolo, ma mentre le Bim si stabilizzavano, Marcolini fondava *La Cooperativa la Famiglia* per la costruzione di case, piccole ma dignitose, per le stesse classi sociali che lui aveva indirizzato alla montagna, quale luogo di elevazione e di formazione umana.

Fu un'epopea che andò oltre ogni aspettativa: a partire dalla metà degli anni Cinquanta la periferia di Brescia si riempì di migliaia di case ancora oggi chiamate con normalità “Case Marcolini”, e “*èl prèt*” (“il prete”, per antonomasia) risolveva così, senza ricorso e ideologie di sorta, un problema – quello della casa – spiaz-

zando le forze sociali, politiche, sindacali di ogni colore che viceversa lo avrebbero volentieri “cavalcato” in modo funzionale ai propri fini di consenso, anche elettorale.

Divenne perciò “amico dei padroni” per qualcuno e “amico dei comunisti” per qualcun altro, ma lui “se ne faceva un baffo” degli uni e degli altri. E poi fece molto altro per incentivare la piccola imprenditoria soprattutto nelle valli. Anche per la costruzione dei suoi villaggi andò contro – ma per motivi economici e non ideologici – agli interessi della grossa imprenditoria edile, affidandosi invece a realtà piccole e piccolissime, che poterono così farsi le ossa. Anche qui non mancarono le ostilità, ovviamente.

Poi l'iniziativa debordò nel cremasco, nel milanese, nel ravennate, nel veronese, nel vicentino, ecc., e l'amico Gian Battista Montini, divenuto Papa Paolo VI lo chiamò a Roma a realizzare un villaggio a Castel Gandolfo, e poi un altro per i baraccati di Acilia. Ma la storia non finì qui e comprese altri progetti (e anche delusioni, che però non erano mancate nemmeno prima).

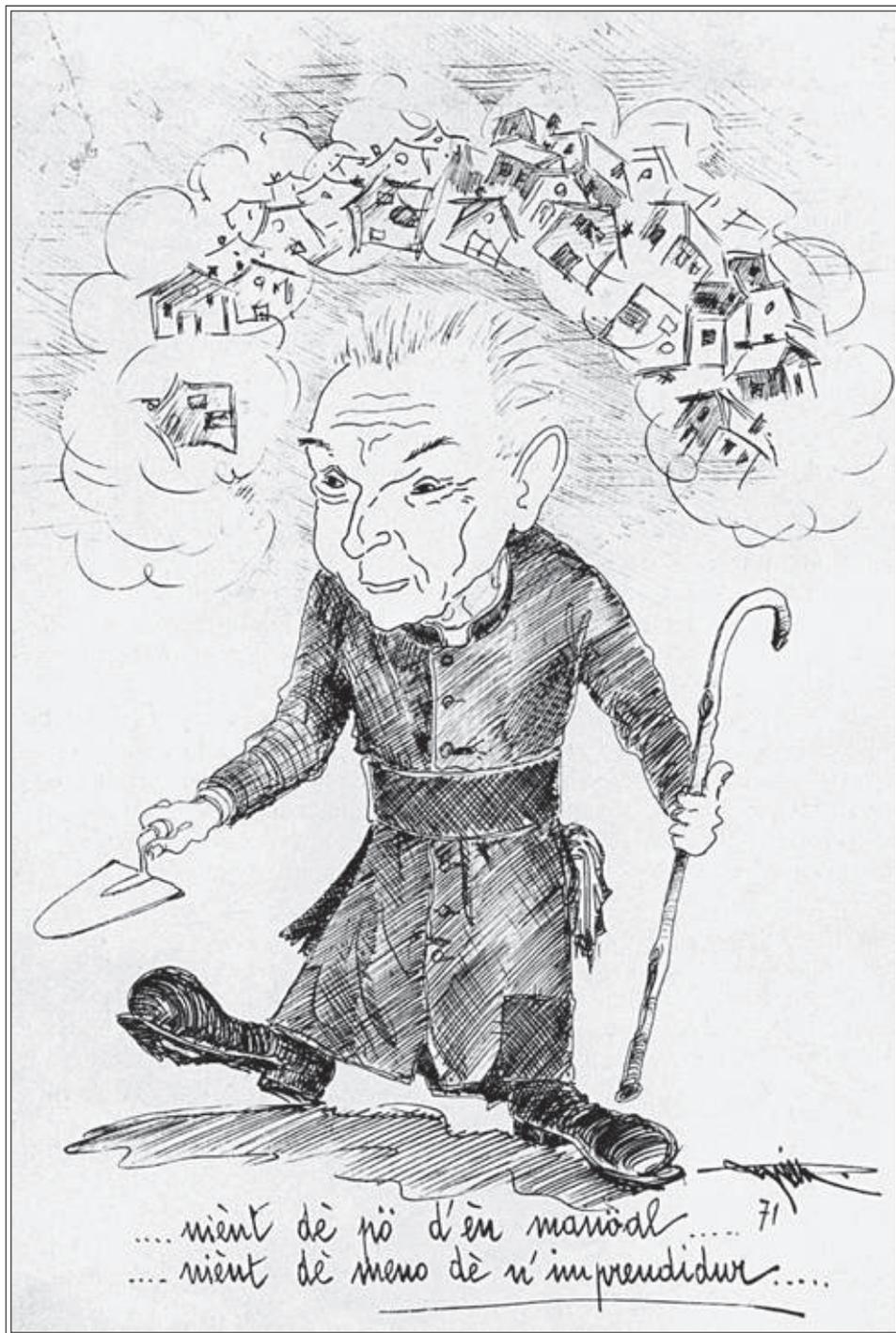
Quella marcoliniana fu una delle più grandi imprese “private” che l'Italia abbia conosciuto. Il successo del “progetto” lo si deve ad una intuizione elementare dell'ingegner Marcolini, cioè la standardizzazione dei materiali impiegati, che appunto ha consentito il loro reperimento a prezzi vantaggiosi, sulla base di commesse rilevanti e di fornitori testati, di sicura garanzia, in grado di attivare un circuito virtuoso di qualità/prezzo.

Prete-alpinista? Sicuramente no, ma la montagna faceva parte della sua pedagogia e siccome – per dirla con Pascal – *tout se tient* c'è anche un po' dell'alpinista consapevole, nel prete che disse di sé con un misto di semplicità e di realistica immodestia: «Niente di più di un muratore, niente di meno di un imprenditore». Lo disse in dialetto bresciano, per la verità, ma l'originale sarebbe incomprensibile per i lettori.

Franco Ragni



¹ Dati censiti alla sua morte (1978). Però la cooperativa La Famiglia ha continuato ad operare e si valuta che gli alloggi costruiti a tutto il 2005 abbiano raggiunto i 30.000.



Padre Marcolini amava definirsi così: «Niente di più di un muratore, niente di meno di un imprenditore». 1938. Padre Marcolini (a dx) a Passo Rolle con un giovane fucino.